

Un killer insegue e uccide due pregiudicati a Rozzano. Nella tempesta di colpi finisce anche una bambina di 3 anni, inutile l'intervento in ospedale. Un passante muore forse per infarto

## Sparatoria fuori Milano: 4 morti, freddata anche una bambina

**ROZZANO (Milano)** Strage per strada, in mezzo alla gente che passeggiava. Sotto i colpi di un killer rimangono 4 corpi. Falcata da un proiettile anche una bambina di tre anni, che muore all'Ospedale San Paolo dopo un disperato intervento al collo, raggiunto da un colpo. I bersagli dell'agguato sarebbero due pregiudicati, M. A. di 29 anni e D. R. di 23, mentre un pensionato di 60 anni Attilio Bertolotti, per lo spavento è stato stroncato da un infarto.

L'azione ieri sera verso le 22, all'incrocio tra via Biancospini e via Garofani a Rozzano, grosso paese alla periferia di Milano. Col passare delle ore sembra delinearsi con più chiarezza la dinamica dell'agguato. A sparare, secondo quando

hanno appurato i carabinieri, sarebbe stata una sola persona, giunta su un'auto guidata da un complice. Lo sconosciuto ha preso di mira i due giovani seduti su un muretto a chiacchiere. Il primo è stato colpito a morte dall'assassino armato di pistola. Il suo amico, resosi conto di essere la seconda vittima designata, ha tentato una fuga disperata. È corso attorno al muretto (che costeggia alcuni box sopraelevati rispetto al piano della strada) fino a un giardino nel quale c'erano una donna e i suoi tre bambini. L'assassino ha sparato di nuovo, mancando il suo obiettivo e centrando invece la bambina al collo. Ha proseguito a rincorrerlo e lo ha raggiunto poco dopo, prendendo la mira da media distanza (in tutto



dovrebbero essere stati esplosi una decina di colpi). Il pregiudicato è stato ucciso mentre si trovava vicino a un passante, sceso in strada per far passeggiare il suo cane. E Attilio Bertolotti sarebbe morto a seguito di un improvviso infarto.

Moltissime le persone che hanno sentito rimbombare i colpi in sequenza come se il killer avesse usato una mitraglietta o più pistole. I due pregiudicati uccisi avevano precedenti per droga e per reati contro il patrimonio. «Hanno sparato a mio marito, hanno ucciso mio marito». Così la moglie di una delle vittime ha continuato a ripetere fumando nervosamente e allontanando i giornalisti che cercavano di avvicinarla. Il suo nervosi-

simo poco dopo si è sciolto in un urlo di disperazione che è echeggiato per tutto il caseggiato. La ragazza, sui 25 anni, capelli neri legati, non molto lontano dal luogo della sparatoria, ha poi abbracciato una donna anziana con il volto gonfio di lacrime. Un'amica, anche lei sconvolta, pregando i giornalisti di stare alla larga, ha detto: «Una tragedia. Hanno ucciso due miei amici, una bambina e un anziano». Poi è toccato alla madre di uno dei due ragazzi: «Mio figlio era un ragazzo tranquillo e sereno, aveva un lavoro, ed era sposato da poco», racconta tra i singhiozzi la signora Teresa.

Le indagini intanto proseguono, coordinate dal Pm di turno, Antonio Gen-

Sandra Amurri

**ROMA** «Stanotte, duttori mi sognai che lei veniva investito... ancora bene sta? Sugnu tranquillo!» Frase che Giuseppe Linares e Attilio Brucato, il primo dirigente della squadra Mobile di Trapani, il secondo dirigente della squadra Mobile di Agrigento si sono sentiti rivolgere spesso. Parole di un vocabolario, quello mafioso, che hanno imparato a conoscere in fretta.

«La salvezza viene da lu siccu preghiamo la Madonna di Lourdes che dia lunga vita a lu siccu», dicono del boss latitante Matteo Messina Denaro i suoi sodali come fosse un Dio immortale da adorare. Frammenti del credo mafioso impressi su uno dei tanti nastri ascoltati e riascoltati da Linares e Brucato fino quasi ad impararli a memoria come da piccoli con le poesie.

Stessa età: 34 anni. Una storia in comune scandita da un'educazione impregnata di valori e grandi ideali. Buoni esempi, buone letture e una particolare esperienza vissuta durante gli anni del liceo classico a Trapani come redattori del "Pungolo", giornale di denuncia civile e di impegno antimafia che nientemeno ospitava gli articoli di Enzo Biagi. Poi l'Università, la laurea in giurisprudenza: il primo a Roma, l'altro a Palermo. Ed infine l'ingresso in Polizia. Una scelta dettata da eventi drammatici che li colpiscono particolarmente per le strette relazioni familiari, umane, con alcuni dei più importanti protagonisti della lotta alla mafia: da Giacomo Ciaccio Montalto a Carlo Palermo fino a Giovanni Falcone. Storie dolorose e mai dimenticate che hanno contribuito con forza a far nascere in loro il bisogno di mettersi al servizio dello Stato. Di uno Stato lontano, spesso assente, a volte addirittura connivente, che anche per questo richiedeva l'impegno, la dedizione, il contributo di nuove giovani energie per tenere aperta la speranza di una prospettiva di vita diversa. Bisognava crederci, e tanto anche. Come ci aveva creduto Calogero Germanà, quel poliziotto che Cosa Nostra, dopo aver eliminato i giudici Falcone e Borsellino con le loro rispettive scorte, aveva affrontato a viso aperto munita di kalashnikov sul lungomare di Mazzara del Vallo. Un investigatore che ha visto la morte fermarsi dinanzi ai suoi occhi e che, oggi, dopo 11 anni, a differenza di molti altri, per diventare questore deve ancora frequentare il corso.

Quell'investigatore solitario che con il cervello come computer e il cuore per scrutare l'umanità della mafia aveva elaborato un preziosissimo archivio e inventato un metodo di lavoro era diventato un mito



## Vite da fantasmi per combattere meglio la mafia

### Storie di un'altra Italia

*I nomi di Giuseppe Linares e Attilio Brucato sono sconosciuti ai più. Della loro attività di dirigenti delle Squadre mobili, rispettivamente, di Trapani ed Agrigento, parlano solo i giornali locali siciliani; non appaiono, allo stesso modo di tanti altri sconosciuti poliziotti come loro, sugli schermi della tv, se non in casi del tutto eccezionali. Ma il loro lavoro è essenziale per contrastare i mafiosi e chi li protegge. Le loro storie che pubblichiamo qui a fianco sono le prime di tante che vogliamo raccontare: storie che ci parlano di un'altra Italia che merita di essere conosciuta, di donne e uomini che sacrificano parte della loro vita al servizio degli altri, di un'istituzione, di un'idea. Persone in trincea perché vestono una divisa come quelle da poliziotto o da vigile del fuoco, o perché assistono come volontari anziani e handicappati o sorvolano con i loro aerei carichi d'acqua gli incendi provocati da qualche piromane o servono da mangiare i poveri in una mensa comunale o aiutano i figli di immigrati e gli immigrati stessi ad integrarsi in una realtà che spesso li rifiuta.*

per i due poliziotti. Il dottor Linares aveva soltanto 23 anni, era il vice-commissario di polizia più giovane d'Italia, quando nel '92 dopo le stragi, chiese di tornare a Trapani, la sua città, iniziando a lavorare sull'eredità di Germanà. Nuove indagini che confermano le sue intuizioni

Le storie di Giuseppe Linares e Attilio Brucato, dirigenti delle Squadre Mobili di Trapani e Agrigento

e aprono nuovi scenari. Un archivio prezioso riversato su tanti dischetti consegnati a diverse persone nel caso in cui il portatile possa sparire. Entra nel complesso rapporto mafia-politica, arrivano i primi arresti come quello del segretario della Dc provinciale Francesco Spina, attuale sorvegliato speciale, fino ad indagare l'onorevole Francesco Canino. Nel frattempo Attilio Brucato era vice-commissario a Modena, a pochi chilometri da Germanà "esiliato" a Bologna. Tanti gli incontri fino al '99 quando torna nella sua terra, la Sicilia, andando a dirigere la squadra Mobile di Agrigento.

Due investigatori giovani e colti, quasi una sorta di sperimentazione in vitro: il poliziotto al servizio del magistrato, ne condivide le scel-

Il presidente Pertini con i tre ragazzi, seduti da sinistra, Pietro Vento, direttore del giornale "Il Pungolo" Attilio Brucato e Giuseppe Linares



te senza subirla, anzi prospetta ipotesi, campi investigativi in un incessante lavoro di squadra partendo dal dato che un'indagine è soltanto una fiaccola che accende un'altra fiaccola finché il fuoco non si spegnerà per sempre.

Uomini che vivono in trincea protetti dalla loro stessa conoscenza che come un sensore invia i segnali di pericolo. Uomini la cui vita, che non prevede la possibilità di una passeggiata per il corso principale per evitare di concedere all'avversario il vantaggio di sapere chi è la moglie o la fidanzata, ruota tutta attorno lo strettissimo ambito familiare e le poche amicizie nate in trincea, abituati, paradossalmente, a guardare con sospetto anche gli stessi ambienti istituzionali.

Uomini con l'hobby della lettura

Libri di storia, in particolare sulla seconda guerra mondiale, per il dottor Brucato. Trattati di semiologia per il dottor Linares e una particolare passione per "Il nome della Rosa" di Umberto Eco in cui frate Guglielmo da Baskerville, come il funzionario di polizia, è un mediatore fra la gente e lo Stato, colui che mette in comunicazione una professione di fede affinché tutte quelle persone che sono state convinte dalla mafia dell'impossibilità del cambiamento capiscano che lo Stato è più forte.

«Spesso non ci si accorge della mafia nonostante sia in mezzo a noi perché è silente», spiega il dottor Linares agli allievi del master post laurea in giurisprudenza all'Università di Palermo. «Come nel film "Essi vivono" di John Carpenter in

cui il protagonista sente la presenza degli extraterrestri ma solo quando si mette un paio di occhiali particolari si rende conto che la città è stata conquistata di nascosto».

Linares e Brucato non sono eroi ma giovani uomini normali che hanno scelto di vivere come fanta-

Due avamposti della lotta a Cosa Nostra che qualcuno vorrebbe smantellare

quell'oblio che sembrava averli inghiottiti per sempre e assicurati alle patrie galere. Da Sinacori a Virga, responsabile tra l'altro dell'attentato incendiario alla casa del vice questore Aggiunto Anna Maria Mistretta. Donna coraggiosa che dopo essere stata parcheggiata per anni ha lasciato la Polizia con la morte nel cuore. Fino al recente Andrea Manciaracina, fedele di Totò Riina, capo indiscusso del mandamento di Mazzara del Vallo.

E sul fronte agrigentino lo smantellamento di interi sistemi mafiosi-politici come l'ultima irruzione durante un summit di boss e politici.

Tutto frutto di indagini pure: pedinamenti, intercettazioni telefoniche e ambientali. Occhiali a luci infrasse che permettono di penetrare in quel mondo sommerso di suoni e parole in cui si sviluppa la vita di un mafioso: dialoghi che facendo riferimento ad una cosa ne sottintendono un'altra da cui si coglie la capacità dei boss di ipnotizzare l'interlocutore di turno. Come quella frase ascoltata più volte: «Chistu non ce lo posso dire perché la lingua non ave l'ossa ma spacca l'ossa». E mentre la politica collusa cerca la disfatta di un investigatore delegittimandolo, ridimensionando il lavoro dell'ufficio che dirige, controllando a volte inviando un giornalista amico ad intervistarlo per capire quanto c'è di suo in quella specifica indagine che lo interessa o che teme possa coinvolgerlo, o mandandogli un candidato imprenditore a chiedere il voto; la mafia tende ad esasperare i suoi nemici limandoli ai fianchi inviando, le rare volte che può incontrarli in un luogo pubblico, messaggi intimidatori che scuotono l'animo.

La squadra Mobile di Trapani e quella di Agrigento sono diventate grazie alla direzione di questi due investigatori, umili e coraggiosi che vogliono continuare il loro lavoro, due degli ultimi avamposti nell'azione di contrasto alla mafia. Avamposti che qualcuno vorrebbe vedere smantellati. Giuseppe Linares e Attilio Brucato, commissari di polizia che raccontano la perversione di un sistema democratico che non vuole isolare la mafia e che per questo rischiano di diventare cantastorie non ascoltata più nessuno. Ma la loro straordinarietà è proprio questa: continuare a sentirsi parte di un Paese che, forse, non li merita.